

PROFESSANDO
I SACRI VOTI
NEL VENERANDO MONASTERO
DI S. AGNESE
I N N O V A R A
SUOR MARIANNA
LUIGIA VECCHI

ALLEGORIA SACRA

Del P. D. d. S. p. P. P.

FONDAZIONE
MARAZZA

N O V A R A

Nella Stamperia Vescovile Cavalli
Colla Permissione.

LA PIANTA, E IL GIARDINIERO
ALLEGORIA SACRA

Pianta tenera, gentile
Stava ascosa in folta selva,
Ampia selva, ma covile
D'ogni serpa, e d'ogni belva;
Se n'avyide un buon Cultore,
E ne prese tosto amore.

Volto a lei l'amante ciglio,
Se la vista 'l fa contento,
Pietà 'l strigne del periglio,
Ch'ivi nasce, a ogni momento:
Ch'ella sveli, ha pur desio,
S'abbia in pregio il suol natio.

Ma la Pianta, della brama
Si pietosa fatta accorta,
Con tai voci, a se lo chiama,
E lo prega, e lo conforta:
Ha Natura 'l suo linguaggio
Solo inteso dall' uom saggio.

(IV)

Giardiniero, ascolta, invoco

Te, pietà cui leggo in fronte:
Deh! mi togli d'un rio loco,
E mi reca appresso al fonte,
Fonte d'acqua sempre viva,
Che le piante elette avviva.

Nacqui, è ver, in suolo aperto,
Pur, che giova libertà?
In un suol ognora incerto,
In un suol senza pietate,
Dove rara arbor fedele
Porta il frutto, senza fele.

Chiaro il dì mai quì non splende,
Che la densa nebbia impura,
E la selva mel contende.
Ahi qual luce m'assicura!
Luce pallida, ed obliqua,
A' miei voti troppo iniqua.

In quest' orrido soggiorno,
Io non odo, alla mattina
Salutare 'l novo giorno
Schiera alata a me vicina.
S'unqua levansi quì grida,
Son di pianto, o gioja infida.

(V)

Quale schermo dagl' insulti?

Belve atroci, e lusinghiere
Fanno a' teneri virgulti
Trame, o guerra in più maniere:
Qual ti fiede: col lambire
Qual cagion ti è di perire.

Non spregiar adunque i pianti,
Perchè adulta ancor non sono:
Nò, non son voti incostanti,
Che poi chieggano perdono:
So distinguer suol da suolo;
E il saper m'apporta il duolo.

Mosso, a' tai sinceri accenti,
Il Cultor sì le risponde:
Poichè il brami, e mel consenti,
Io ti reco in altre sponde;
Là vogl'io, se pur ti giova,
Far di te l'ultima prova.

Chiuso è il loco, ermo il ricetto:
Che il piè' porvi altrui si vieta:
A me sol dovrai l'affetto,
Di me sol là viver lieta:
E, qualor mi serbi fede,
Quella fia tua stabil sede.

(VI)

Così dice, e la man porge
 A ritrarla dall' impaccio:
 Del buon atto ella s'accorge,
 La man segue, e il forte braccio:
 Già'l più dolce, il più leggiadro
 Divien peso al Giardiniero.

Mormorò la selva intanto
 Dell' altrui creduto inganno.
 Libertà, prezioso vanto,
 Dove fuggi? esclama il Ranno; (a)
 Ah, non è, non è follia
 In Colei, che il bene obblia?

Qual del germe mio si dolse
 Della madre alma Foresta,
 Per la veste, onde ci avvolse,
 D'aspre spine si contesta?
 A ragion, egli è beato,
 Cui non duol del patrio stato.

Nè la Quercia è più cortese: (b)
 Vanerella, al crudo verno,
 Quali avrai da oppor difesa?
 Condannata a freddo eterno,
 Piagnerai la Selva folta,
 Che fuor t'ha in seno accolta.

(VII)

Atto è sol di pianta ingrata,
 Pianta indegna d'ogni bene;
 L'odiar quelle, donde è nata,
 Donde crebbe, amiche arene,
 E cercar, con stolti gridi,
 Stanza incerta in altri lidi.

Amo il suol largo, ed ameno,
 Per cui vivo; ed orno il crine:
 Qui, miei giorni in festa io meno:
 L'avvenir non curo, e il fine;
 Altri l'curi: e tuoni il Cielo,
 Di terror non sento gielo.

Entra il Cedro con orgoglio: (c)
 A che lagrime, e querele
 Di disdegno, o di cordoglio,
 Al partir d'un infedele?
 Per lei vano è ogni sospiro,
 S'è cagion del suo martiro.

Che volea la forsennata?
 Meco forse gatteggiare?
 Meco? a cui non è negata
 Riverenza fin dal mare:
 Cui, sul trono qual Reina,
 Ogni pianta umil s'inchina.

(VIII)

Dritto è ben, che si disgombrè
 D'arboscei sì bassi, e vili
 Questo suol, nè soffra l'ombre,
 L'ombre sterili, e servili.
 Qui sol s'ama, e sol s'apprezza
 Alta stirpe, alta bellezza.

Quando pur l'altier si tacque,
 Nella selva, per temenza,
 Un susurro allora nacque,
 Che lodò la ria sentenza;
 E già l'Eco adulatrice,
 Risonando la ridice.

Ma l' Cultor, col dolce incarco
 Allo stuol di Piante elette
 S'avvicina: assiso al varco
 Fanciullin vuol, che s'affrette;
 Non è l' nudo Amor con benda,
 Che sugl' occhi si distenda.

Cinge il vago Fanciullino,
 Pari a neve, bianca veste:
 E, se il miri da vicino,
 Tutto appar cosa celeste;
 Porporine ne son l'ali:
 Oro puro, ed arco, e strali.

(IX)

All' entrar in quel recinto,
 Aura movesi leggièra,
 Che di giubilo non finto
 Dalle Piante è messaggiera:
 Delle frondi il tremolio
 Par, che dica: vien con Dio.

Come prima il caro peso
 Giù dagli omeri si pone
 Il Cultor, è tutto inteso
 A scavarle una magione:
 E la terra, che l'intende,
 Al lavor molle s'arrende.

Lieta in sen profondo accoglie
 La Straniera desiosa,
 Che l'antiche amare foglie
 Lascia al vento disdegnosa:
 Sebben' or la nuda cima
 Più non erga, al par di prima.

Chi narrar potria le cure
 Dell' attento Agricoltore:
 Onde al Suolo rassicuro
 Della Pianta il novo onore;
 Come questa le secondi,
 Per desio di nove frondi?

(X)

Ei le colma il pie' di terra;
Alimento alle radici:
Ruscelletti Ei le dissera
Di purissime pendici,
Ruscelletti, che la sete
De' profani umor spegnete.

Or, dal Ciel, su verdi rami
Piogge fertili tranquille,
Ora avvien, che sol le chiami
Del mattin l'argentea stille:
E, se mai gli sembra immota,
Desta un' aura, che la scuota.

Ella, grata a' be' sudori,
Non s'arretta, ma avvalor:
E, mercè de' puri umori,
Già s'ingemma, già s'infiora:
Nel suol tanto si profonda,
Quanto estolle al Ciel la fronda.

A mirar l'avventurosa,
Dal Ciel scendono gli Augelli:
L'un su rami l'ali posa,
L'un vagheggia i fior novelli:
Cantan, tutti in vaj modi
Del Cultor, di Lei le lodi.

(XI)

Dal suo nido, il canto udito,
La Colomba ancor si desta:
Vien, s'aggira intorno al fito,
Sulla Pianta poi s'arresta;
Ivi spiega il suo tesoro,
Nelle piume argento, ed oro.

Ama pur di far sua cella,
Là've il canto rasserena,
La solinga Tortorella,
Che sen giugne a prender lena,
Dal suo gemer misterioso
Del trafitto amato Sposo.

Ecco riede il Sol dall' Ostro, (d)
Corra l'annua carriera;
Il Cultor ritorna al chiostro,
Dove eterna è Primavera,
Che non giel, di stelle o arsura
Alle Pianta il frutto fura.

Ver l'Alunna il guardo intento
Leva, e vede già prodotto,
Vincitor del gran cimento,
Generoso, e vago frutto,
Che rispetto, e meraviglia
Desteria sull' empie ciglia.

Have il pomo un tal colore,
 Che Virtù innamora, e abbellà,
 D'ostro pinto un bel candore,
 D'ostro, che Pudor s'appella,
 Quando pigne un casto viso.
 Frutto è infia di Paradiso.

A tal vista, La costanza
 Or fa paghi i voti tuoi,
 Quegli esclama; ecco la stanza;
 Qui vivrai, vivrai con noi.
 Non temer d'offesa, o frode;
 Quel Fanciullo è tuo Custode.

O LUIGIA, a tè s'invia,
 Con un candido saluto,
 Questa rozza Allegoria
 Dall' Autor stanco, e canuto:
 Deh l'accogli! e del Poeta
 Chiedi al Ciel la fine lieta.

(a) Nel Ranno, vuolsi intendere l'uomo Detrat-
 tore, e rapace. Vedi S. Girolamo sopra Aggeo c. 2.

(b) Nella Quercia, il Libertino immerso ne' piaceri
 sensuali. S. Gio. Grisost. sopra Isaia, nel proemio.

(c) Nel Cedro, il Superbo, e soperchiatore. S. Pier
 Damiano Opusc. 50 Inst. Monial.

(d) Dal Solstizio jemale. Si tralasciano molte altre
 allusioni Scritturali ovvie agli Eruditi.